



L'albero della vita, Cecil Collins, 1946

Un taglio al passato - Sentirsi sradicati quando si lasciano il paese e gli amici di un tempo è naturale. E può essere positivo se si interpreta la sofferenza come spinta a trovare un nuovo equilibrio

dalla rubrica **Psiche lui** di Claudio Risé, in lo donna di sabato 27 gennaio 2001)

« Sono uno studente universitario di 22 anni e vorrei sapere perché non riesco a dare un taglio netto al passato da cui pensavo di essere uscito. Vivo e studio lontano dal mio paese d'origine dove sono rimasti tutti i miei compagni del liceo e, ogni volta che torno a casa, sono dominato da due sentimenti contrapposti. Da una parte ho una gran voglia di incontrare i vecchi amici, ma dall'altra non vedo l'ora di abbandonarli, di andarmene subito per tornare alla mia vita in città. Loro vegetano nella bella piazza o al bar, parlando di argomenti che a me appaiono insignificanti. Esco la sera consapevole di andare incontro a ore noiose e penso che anche loro mi disprezzino perché sono comunque "diverso", sono fuggito ed ora ho interessi che non capiscono e non condividono. E allora perché li frequento e soprattutto perché li rimpiango quando sono lontano? Forse sono io, il coraggioso emigrante, il vero immaturo e non questi ragazzi che comunque si divertono nello "squallido, ma amabile" paese in cui siamo nati. O forse sono solo invidioso della loro tranquilla e immutabile apatia, mentre a me i nuovi obblighi e doveri impediscono di rimanere lo studente spensierato di un tempo».

Vittorio, Messina

Caro amico, lei sta vivendo un'esperienza formativa (la sua vita nella città universitaria), ma insieme anche difficile e traumatica. E' come un bell'albero che è stato preso dal bosco e trasferito in un vivaio, per poi essere messo a dimora in un luogo che gli dia il giusto spazio e risalto. In modo poi da poter essere visto adeguatamente e da poter respirare senza essere soffocato dai cespugli. Da una parte lei sente che il vivaio organizza la sua crescita. Dall'altra ha nostalgia del bosco che in questo caso è il suo paese. Ne rimpiange la possibilità di crescerci liberamente, come fanno appunto i suoi amici che lì vegetano

come cespugli. Rimpiange anche una certa "naturalità" di ritmi e di stili di vita che anima la "bellezza" della piazza del paese, altrimenti stucchevole. Questa nostalgia la fa soffrire e dà luogo al suo movimento contraddittorio, dalla città universitaria al paese, per poi fuggire subito verso l'università. Si tratta però di una sofferenza assolutamente proficua, se accetta di comprenderne le ragioni profonde e di pagarne i prezzi, anche affettivi. Nessun essere vivente, infatti, può essere sradicato senza dolore. Quando ciò accade, è solo perché la sofferenza viene rimossa da una nevrosi, che cresce proprio per non farci sentire quella lacerazione, ma avrà poi prezzi molto più elevati, che pagheremo sotto forma di minore profondità affettiva e a volte con noiosi disturbi fisici. Lei invece, per sua fortuna, la sofferenza dello sradicamento e della crescita in un nuovo terreno, con le sue fatiche e responsabilità, la sente: deve solo comprenderne il senso e accettarla come un sentimento profondo, del tutto naturale. Deve anche accettare l'idea che la sua vita professionale e probabilmente affettiva si svolgerà per la gran parte al di fuori dalla libertà senza tempo del paese. Tuttavia, poiché l'essere umano non è un albero ed è capace di alimentarsi a sorgenti anche lontane, lei continuerà a trarre una parte delle sue energie profonde da quel terreno originario, che combinerà in un suo personalissimo modo (come a ognuno di noi tocca fare) con i territori culturali e psicologici in cui si troverà. Proprio dalla disponibilità e versatilità nel realizzare questa miscela di diversi terreni culturali, psicologici e fisici, dipende il successo. E soprattutto la felicità.

Le lettere vanno inviate a: Claudio Risé, rubrica **Psiche lui, lo donna**, RCS Periodici, via Rizzoli 4, 20132 Milano